



Allarme sui mercati,
trattative agricole fallite,
rincari record di pane,
pasta e altri alimenti,
politiche neoprotezioniste
Ipotesi fantascientifiche:
**in un regime di autarchia,
riusciremo a nutrirci
solo con le nostre risorse?**
Sì, con tanto pollo
e dimenticandoci la pizza
Ecco cosa sparirebbe
e cosa sparirebbe
dal nostro menù quotidiano

Se torna
l'Italia
fai da te

**ACQUISTATE PRODOTTI
ITALIANI**



VALERIO GUALERZI

ROMA

Se la parola autarchia vi fa subito pensare al caffè di cicoria e al karkadè, siete fuori strada. Se il fai-da-te economico sperimentato dal fascismo dovesse tornare, una delle prime cose che rischierebbe di sparire dalle nostre tavole sarebbe proprio il piatto che siamo portati a credere italiano al cento per cento: la pizza. Circa metà del grano duro utilizzato dai nostri mulini è d'importazione, un quarto dei pelati è made in China e anche una buona parte del latte usato dai caseifici arriva dall'estero. Un esempio simbolo della nostra drammatica insufficienza in materia alimentare. Eppure, a differenza di petrolio e gas naturale, che tutti sappiamo di non possedere, tanto da interrogarci ciclicamente su come risolvere la dipendenza energetica, lo squilibrio commerciale del settore agricolo è decisamente meno noto. Ora forse è venuto il momento di iniziare a porci il problema dopo gli allarmi che arrivano dai mercati mondiali, il naufragio delle trattative del Wto — finite bruscamente proprio contro gli scogli delle politiche agrarie — e con i rincari di pane e pasta (più 13 e più 24,7 per cento) e degli alimenti in generale, avviati a picchi mai toccati.

«Immaginare un'Italia autarchica significa immaginare un paese completamente diverso, soprattutto nelle abitudini alimentari, con un taglio drastico ai consumi di carne e un ritorno al rispetto della geografia e del calendario nella scelta di frutta e verdura», spiega Claudio Federici, ricercatore dell'Ismea, l'Istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare. Se questa è la cornice generale, scendendo nel dettaglio si scopre che il fantascenario assomiglia però molto più a un incubo che non a un sano ritorno alle tradizioni. L'inasprimento dei rapporti commerciali internazionali, il crescente costo dei trasporti e le nostalgie protezioniste di questi ultimi mesi rendono il tutto un po' meno "fanta" e, anche se la questione resta fuori dall'ordine del giorno, c'è chi un ragionamento ipotetico su un'Italia autosufficiente è disposto ad affrontarlo. Le conseguenze sono un effetto domino sconvolgente. «Ragionare in astratto su questa ipotesi, facendo finta di poter continuare a contare su fertilizzanti, pesticidi e il carburante necessario per spostare i trattori, è utile almeno per capire le note dolenti del nostro sistema», ammette Roberto De Fez, ricercatore in biotecnologie del Cnr di Napoli.

«L'autosufficienza alimentare italiana

è un'utopia: non ce la facevamo quando avevamo a disposizione venti milioni di ettari da coltivare e consumi molto più parchi, figuriamoci ora che siamo abituati a mangiare meglio e di più, mentre città, industrie e infrastrutture hanno ridotto a tredici milioni di ettari la terra a disposizione». Dario Frisio, docente di Economia agraria all'Università di

Milano, è drastico, ma accetta comunque di stare al gioco e la butta sullo humour nero. «Beh, a quel punto starei molto attento a dove va il micio di casa perché rischierebbe di fare una brutta fine». Una battuta per ribadire che le ripercussioni maggiori si avrebbero sulla produzione di carne, della quale siamo già carenti per un buon 40 per cento nel caso dei bovini e un 30 per cento per i suini. Senza contare che i nostri allevamenti hanno bisogno ogni anno di milioni di tonnellate di mais e soia di cui siamo deficitari rispettivamente per un quarto e nove decimi.

Drammatico sarebbe anche l'ammancato di latte, che oggi importiamo in percentuali che oscillano tra il 10 e il 25 per cento circa, a seconda che serva per produrre formaggi o come bevanda. Grana e parmigiano sarebbero destinati quindi a diventare prodotti di lusso e in campagna si assisterebbe a un ritorno dei pastori e della transumanza per cercare di garantire almeno un po' di pecorino. Certo, una parte dell'import che pesa sulla bilancia commerciale italiana non dipende solo da nostre carenze, ma dal gioco dei prezzi, degli incentivi e dei sussidi. Inoltre una buona fetta delle materie prime che siamo costretti a comprare è solo in transito e riprende presto la via dell'export sotto forma di mozzarelle o prosciutti, ma tenere per noi questi prodotti non basterebbe a rimetterci in pari.

L'autarchia rurale avrebbe poi altre ripercussioni meno prevedibili. «Inevitabile — sottolinea ancora De Fez — non pensare a un clamoroso controesodo dalle città alle campagne per soddisfare la richiesta di manodopera, senza per altro riuscirci visto che ormai la popolazione over sessanta è il 25 per cento, e quella non è proprio un'età adatta a lavorare nei campi. Una massa di persone che probabilmente ogni mattina per prima cosa guarderebbe il cielo cercando di capire che tempo farà. Con l'autarchia una siccità come quella del 2003 avrebbe significato fare la fame».

A trasformarsi radicalmente poi sarebbe lo stesso panorama che ci circonda. «Avremmo una corsa a coltivare aree protette e parchi naturali, mentre sparirebbero gli agriturismi e tutta l'agricoltura "di paesaggio", di scarsissimo contributo al fabbisogno alimentare», prevede ancora Frisio. Da mettere in conto anche la necessità di una rapida sostituzione della vite con colture più importanti nella ge-

rarchia dell'alimentazione, come patate, soia e

legumi. «Oppure l'introduzione del sorgo al posto del mais, una pianta che sicuramente ha bisogno di meno acqua e ha meno problemi di micotossine», immagina Norberto Pogna, direttore dell'Istituto sperimentale cerealicolo.

Altra variabile di cui tenere conto cercando di andare avanti in questo fantascenario è quella dei tempi. Poter contare su un decennio per prepararsi permetterebbe di ridurre alcuni effetti dello shock. A patto però di puntare forte sulla ricerca e l'innovazione. «In appena tre anni — ricorda Pogna — l'aumento dei prezzi del grano ci ha fatto recuperare cinquecentomila ettari una volta coltivati a grano duro che le politiche agricole comuni rendevano conveniente abbandonare all'incoltto. Eppure ancora oggi continuiamo a importarne percentuali massicce. È sulla produttività dei raccolti e le qualità proteiche delle varietà che bisogna spingere, un terreno che abbiamo abbandonato da troppo tempo e dove esistono invece enormi margini di miglioramento. In questo scenario io penso che gli ogm sarebbero di grande aiuto, ma mettendo in conto le persistenti resistenze un grosso contributo potrebbe arrivare anche dalla ricerca tradizionale. Del resto Mussolini ha vinto una sola guerra, quella del grano, con aumenti straordinari nella produzione dovuti ai massicci investimenti in ricerca scientifica».

Sul fatto che la battaglia del grano fu un successo non sono però tutti d'accordo. «In realtà — dice lo storico dell'agricoltura Luciano Segre — solo nel 1936 fu pageggiato il fabbisogno. I contraccolpi sul resto dell'economia furono però gravissimi, con aumento della disoccupazione e delle malattie da malnutrizione come la pellagra». La lezione che ci insegna la vicenda di memoria fascista secondo Segre è un'altra. «Siamo un paese povero di materie prime e vocato alla trasformazione ed è su questa qualità del saper trasformare la soia in prosciutto di Parma e il grano duro canadese in spaghetti che dobbiamo puntare». Analisi che, girata quasi in termini di ritorno al baratto, convince anche Pogna: «Per limitare i problemi potrebbe avere senso immaginare una nostra specializzazione nella produzione di prodotti raffinati da scambiare con un prezzo di favore sulle commodity». Come nel Medioevo, insomma, quando in tempi di carestia non bisognava necessariamente essere baroni per non patire la fame, ma poteva bastare fare i mugnai. ▲